

*A Silvana, libraia  
che ama i racconti*

Luisa Mattia

# RACCONTI D'ESTATE

illustrato da Lorenzo Terranera

© 2020 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
[www.edizionilapis.it](http://www.edizionilapis.it)  
e-mail: [lapis@edizionilapis.it](mailto:lapis@edizionilapis.it)

ISBN: 978-88-7874-767-8

Finito di stampare nel mese di giugno 2020  
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna  
Roma

 **Lapis**  
edizioni



## **DIMMI DOVE STA IL MARE**

**1905 – Italia meridionale**

Se mi chiamo come mi chiamo non è colpa mia. È colpa di mia nonna, che quando sono nato ha detto “Lo chiamiamo come mio padre” e così hanno fatto.

Crocifisso mi chiamo e non mi piace. Sta scritto sui registri della parrocchia ma non addosso a me perché io il nome l’ho cambiato. È successo che mia madre, quando ero piccolo piccolo, mi chiamava “Nennè” e poi, quando mi sono messo dritto sulle gambe e ho imparato a

camminare e a correre, Nennè è diventato Nino.

Nino mi chiamo e mi sta bene. È un nome breve e secco, tale e quale a me, che sono piccolo di statura e magro come uno zeppo. Però, tra poco sarò un uomo, perché ho già tredici anni.

«Mangi? E quanto mangi?» mi chiede il curato, ogni volta che servo messa. E poi mi da una mezza pagnotta da portare a casa. Ci fa sopra un segno di croce e borbotta qualche cosa che non sento mai perché me ne scappo subito a casa e mentre corro spezzetto la crosta e mangio un po' della mollica.

«Possibile che ogni volta ci devi mettere i denti?» si lamenta mia madre. Io non ci metto i denti ma le mani sì, perché la fame è tanta. Così tanta che, mentre lei avvolge il pane con un panno e lo chiude a chiave nella credenza, io me ne scappo verso i campi dove mio padre lavora a giornata dal signor padrone. Lo saluto da lontano e mi arrampico su un albero di carrubo. Lo guardo e intanto mangio qualche frutto. Sono duri i baccelli ma la fame mia li ammorbidisce e me li mando giù di fretta, così lo stomaco si sogna di essere sazio. E io mi sogno di avere cento pagnotte sulla tavola e

di mangiare quel pane insieme alle olive, di quelle che crescono sulle terre del padrone e a noi non arrivano mai.

Io certe volte le rubo, le olive. Ci sono i guardiani che vanno su e giù a cavallo, ma di notte dormono. Io invece sto sveglio e me le prendo.

Qualcuna me la tengo da parte e, alla mattina, la do a mia sorella piccola che se le ingoia con tutto il nocciolo e mi guarda con gli occhi che ridono.

Rido poco, io. Però mi capita di urlare di gioia. Succede quando corro su e giù per i sentieri e sento l'aria calda dell'estate e mi viene di accelerare il passo, di rincorrere le pecore al pascolo anche se non riesco mai ad acchiapparle perché sempre – e dico sempre – arriva il cane pastore e mi ringhia. Allora, vado giù a scapicollo verso i campi e cerco il ruscello. E bevo l'acqua e mi ci tuffo dentro e vado a caccia di ranocchie. In quei momenti mi sento una contentezza che non saprei spiegare perché c'è, però c'è.

Don Guglielmo, il prete, vuole che vado con lui al monte per la processione.

«Mi porti il santo» dice. «E pure il Cristo in croce» aggiunge. «Con un nome come il tuo...» e lascia sospesa la frase.

Lo faccio, sì. In cambio, però, gli ho chiesto una pagnotta intera e se posso vendere i santini.

«Che santini?» ha chiesto lui.

«Quelli vecchi» ho risposto io.

Alle processioni, qui in paese, la parrocchia vende i santini benedetti. Quelli nuovi. Io, a casa, di santini ne ho visti parecchi. Mamma li tiene infilati nella cornice dello specchio accanto al letto e ci mette le candele accese sotto, quando facciamo le preghiere. Le facciamo tutti insieme perché i letti nostri stanno tutti vicini e dormiamo pure con le galline e con l'asino che papà tiene legato alla porta.

«Ci scalda pure lui, povera bestia. Come l'asino a Gesù Bambino» ripete sempre mio nonno. È una storia che ho sentito in chiesa e ci credo anche se Gesù Bambino aveva pure un bue che gli scaldava la casa e invece noi abbiamo solo il somaro.

D'estate, come adesso, lasciamo la porta e le finestre aperte e le bestie se ne vanno fuori, al

fresco. Certe volte ci vado pure io e m'addormento con il frinire dei grilli.

«Dal monte si vede il mare» mi dice mio padre.

«Quelli che stanno al mare stanno in grazia di Dio» dice mia madre.

Pare che il mare sia un posto benedetto dove, se metti le mani a conca, dall'acqua saltano fuori i pesci e ti vengono incontro e tu li mangi fino a che non ne puoi più.

Io non lo so com'è fatto il mare. Nessuno di noi lo sa. Qui stiamo arrampicati tra il monte e la palude.

«C'è il sale» mi ha detto nonno. «Nell'acqua c'è il sale» e pure questa è una benedizione, perché il sale costa tanto e bisogna risparmiare. Così mangiamo senza e quei pochi grani che teniamo da conto mamma li sparge sui pomodori quando li sprema sul pane, che è sciapo.

Stanotte ho dormito sulle scale della chiesa, così, appena il prete s'affaccia, entro e prendo la croce e il santo, chè lo dobbiamo portare in cima al monte e fare la preghiera così viene la pioggia. Troppo sole secca i campi e pure i cristiani, che siamo noi, patiscono per via della siccità.

Sento la voce di don Guglielmo che mi chiama. Metto le mani in tasca e conto, senza guardare, i cinque santini che ho sfilato dalla cornice dello specchio. Ho fatto i conti (quelli li so fare. Leggere no, non lo so fare) e posso vendere i santini usati a pochi centesimi. Il prete vende quelli nuovi a mezza lira perché, dice lui, ci aggiunge pure una indulgenza speciale che lava via i peccati dei peccatori, che sarebbero i contadini. I miei santini sono di seconda mano e la benedizione l'hanno già usata a casa mia e, se ci penso, mi sembra che non ha funzionato.

Il prete mi rifila una scoppola dietro la nuca, quando lo dico.

«Lazzarone miscredente!» strilla. «Prendi il signore Gesù e vai giù in piazza, che tra poco arrivano tutti!».

Scendo la scalinata ripida e quasi perdo l'equilibrio perché penso che non m'ha dato lo stendardo del santo da portare. Lo dico a voce alta.

«Ce l'ho io».

Lei – perché è la voce di una ragazza – mi si affianca portando il gonfalone.

«Io... Santina...» dice «... la nipote del parroco». Mi si secca la gola e a momenti cado. È un po' più vecchia di me ma che m'importa? Lei è la ragazza più bella del paese. Così la penso io e non c'è nessuno che mi possa smentire perché ha occhi come due olive nere e le labbra del colore delle fragole mature.

Chino la testa, per non farle vedere che arrossisco e guardo i suoi piedi. Porta certi scarponi neri coi lacci. Io sono scalzo, come sempre.

«Come fai fino al monte, senza scarpe?» mi chiede.

Lo ha visto come ho fatto: ho camminato su polvere e sassi senza mai perdere il ritmo scandito dalle preghiere di don Guglielmo e le litanie di uomini e donne dietro a lui.

Saliamo, adesso, fino a una piazzola e il prete dice «Adesso, ringraziamo nostro signore e mangiamo il pane». Tutti, ma proprio tutti, dicono a mezza bocca la preghiera e poi, coltelli alla mano, tagliano le pagnotte e bevono il vino dai fiaschi.

Vedo Santina che mi viene incontro con una fetta di pane e un pomodoro tra le mani. Si siede vicino a me e me li offre. Io prendo il pane dalle sue mani e mi sembrano così belle che mi emozionano e allora mi alzo di scatto e raggiungo il limitare della piazzola. E lo vedo. Il mare, dico. Lo vedo.

E mi cade il pane dalle mani. E mi cade pure il pomodoro. Resto fermo, a bocca aperta a guardare tutto quel blu che sembra immobile e invece si muove.

«È bello, eh!» Santina mi sta vicino. Annuisco, perché la voce non mi esce. E tremo.

«Io non ci sono mai entrata, nel mare» dice. «Con il costume da signora e tutto. Tu?» scuoto la testa senza smettere di guardare quello spettacolo che mi toglie il fiato.

«Ci andiamo?» mi sussurra all'orecchio. Poi mi indica un sentierino che scende lungo il costone e, senza darmi tempo di pensare, la vedo che si mette a scendere, un passo dopo l'altro, veloce. La seguo.

Lei accelera, un po' scivola, poi si rialza. Accelero anch'io. Scendiamo, scendiamo, scendiamo. Il sole è alto e in basso c'è il mare. Santina adesso corre

e corre. Poi si ferma e si leva le scarpe. E riprende la corsa, più veloce. Le sto dietro. Il sentiero, sotto i piedi, s'è fatto più morbido. Accelero, la supero. Lei mi rincorre. Cade. Mi chiama. L'aiuto a rialzarsi e poi riprendo a correre. Non mi ferma nessuno, a me! Urlo di gioia. La sento, dietro di me, lanciare un grido uguale al mio.

E poi c'è il mare. E prima la sabbia calda sotto i piedi.

Santina mi prende per mano e mi porta fino all'acqua che ci rinfresca i piedi. La guardo. Ride. Rido anch'io. Stringo di più la mano.

«È questo, il mare?» domando.

Lei ride ancora.

«È anche questo!» dice e mi trascina verso l'acqua.

Il costume, penso. Non ha il costume! La trattengo e glielo dico. Lei ride ancora e ancora e vorrei che non smettesse mai di ridere. E la vedo che si leva il corpetto coi lacci e la gonna colorata.

Resta con la camicina e la sottoveste bianca. «Ecco fatto!» dice. «Adesso tu» aggiunge. Ma che ne so io come si fa a bagnarsi nel mare? Addosso

## DIMMI DOVE STA IL MARE

ho una camicia e le bretelle reggono i pantaloni che sono pure stracciati. Santina mi guarda.

«Via la camicia» e io lo faccio. È un attimo e lei mi prende per mano e mi porta nel mare.

Ci cadiamo dentro e il blu mi avvolge. Penso che i santini li tenevo in tasca e adesso si sono bagnati e chi li vende più? Ma poi smetto di pensare. Mi manca il respiro e annaspo... Mi stringo a Santina e lei a me.

E lo so, lo so bene che io non li lascio più, né lei né il mare.